Il senso della Repubblica

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 06 Giugno 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

A PROPOSITO DEL SENSO (SCARSO) DELLE PAROLE

CONTRAPPUNTI IN MARGINE ALL'ESECUZIONE DELL'INNO NAZIONALE

di ANTONIO PANAINO*

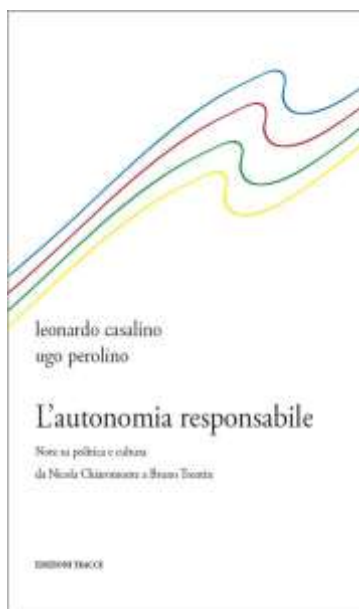
Il nostro paese non manca di riservarci sorprese, indice in molti casi di una grave perdita di coscienza civile e di senso, talora anche spicciolo, delle cose e delle parole che lo rappresentano. Così ci siamo abituati a vedere sfilare i nostri soldati, talora in occasioni ufficiali di estrema importanza, al ritmo gioioso della "Marcia di Radetzki", composta, in vero, dal sagace Johann Strauss per celebrare la vittoria a Custoza nel 1848 delle truppe austriache su quelle piemontesi. Ancor più paradossale è scoprire che a suonare magari si trovano proprio le Bande alcuni reparti sconfitti, tra battiti di mani e comune festosità, anche degli stessi militari che dovrebbero essere a lutto (se soltanto lo sapessero).

DEVASTANTE È POI che nessuno se ne accorga, come se fosse naturale, ad esempio, che l'Esercito francese sfilasse al suono di *Preussens Gloria*. Si dirà che la coscienza storico-musicale è scienza raffinata, elitaria; lasciamo che il popolo si diverta senza troppe sfumature; in fin dei conti che male c'è, come se l'educazione al senso profondo dei riti civili non avesse, appunto, né senso né valore. In questa atmosfera, accade anche di peggio. La memo-

(Continua a pagina 2)

L'AUTONOMIA RESPONSABILE

DIALOGO CON LEONARDO CASALINO E UGO PEROLINO

A cura di SAURO MATTARELLI

Leonardo Casalino dell'Università Stendhal-Grenoble e Ugo Perolino, dell'università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara hanno recentemente dato alle stampe un interessante volume: ***L'autonomia responsabile. Note su politica e cultura da Nicola Chiaromonte a Bruno Trentin*, Pescara, Edizioni Tracce, 2014, pp. 104, euro 10**. Si tratta di un testo agile, intenso, che consente di riflettere sui lasciti di importanti, anche se spesso minoritari, filoni culturali del Novecento. Le domande cruciali da cui partono gli autori riguardano temi come lo spazio del riformismo, il ruolo della repubblica nata del 1946, il ruolo del radicalismo, le reali origini del fascismo. Abbiamo rivolto alcune domande agli autori.

Perché un percorso "da Nicola Chiaromonte a Bruno Trentin"?

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

CONTRAPPUNTI IN MARGINE ...

ria dei lettori deve correre all'inaugurazione dell'EXPO di Milano, quando, al cospetto delle più alte autorità civili e militari (a quelle religiose la cosa, come vedremo non dovrebbe molto importare), l'esecuzione dell'Inno di Mameli ci riserva la sorpresa di un cambiamento testuale: "Stringiamci a coorte / Siam pronti alla morte", diviene di colpo "Stringiamci a coorte / Siam pronti alla vita". Si dirà: "ma quante inutili polemiche, ci sono cose più serie, gravi e stringenti".

DOPO QUESTE POCHE RIGHE che seguiranno, non so se si potrà continuare a semplificare o a banalizzare quanto accaduto. Partiamo da un primo fatto: a differenza di marce, marcette ed inni militari più o meno popolari, l'Inno di Mameli, piaccia o meno sul piano estetico, è, anche se in forma ancora provvisoria per quanto concerne la sua ratifica nella carta costituzionale, l'inno ufficiale della Repubblica Italiana (a partire dal 12 ottobre 1946).

Essendo formalmente "provvisorio", come tutto in questa nazione, esso può ovviamente subire modifiche (sebbene sia stato di fatto sancito implicitamente dalla legge n° 222 del 23 novembre 2012, che ne prescrive l'insegnamento nelle scuole insieme agli altri simboli identitari della Repubblica), ma non da un singolo, per quanto prestigioso egli o ella possano essere, bensì attraverso atti giuridici di natura costituzionale. Per cui, l'innocente mutamento testuale già di per se stesso costituisce un *vulnus*, perché non si

L'esecuzione dell'Inno di Mameli durante la cerimonia di apertura dell'Expo

tratta di un'operazione svolta, per esempio, in un teatro nell'ambito di una manifestazione artistica di cui risponde il singolo regista, ma in un contesto ufficiale di tutta la nazione, validato dalle istituzioni fondative del paese. Il fatto che nessuno abbia osato porre la questione in tutta la sua gravità giuridica, formale ed istituzionale indica che per noi i simboli della patria, dello stato non valgono nulla o comunque vengono dopo, quando invece è sulle questioni apparentemente di principio che si chiariscono regole, valori e categorie etiche e politiche.

PER ORA SAPPIAMO (ma lo sapevamo già; si tratta solo di una conferma ulteriore) che l'abuso, anche sui simboli identitari, è possibile, tollerato, ignorato ed anzi, da taluni quasi ammirato, come geniale soluzione. Ovviamente è per questo che ho prima scritto che sul piano storico, per le autorità religiose, la svilimento dell'inno di Mameli, storicamente inno del nemico, non costituiva problema dirimente. Ma veniamo a fatti ancor più gravi sul piano etico- politico. Lasciamo ovviamente la questione estetica, ossia il cattivo gusto dovuto al mutare una rima coorte/morte in coorte/vita, che in un inno ottocentesco, coerentemente strutturato, stona producendo una cacofonia impressionante.

SI DIRÀ: "FORMALISMO professorale pedanteria, al cospetto dell'ideale della Vita che troneggia sulla brutalità della morte". Ed è qui che cascano il povero asino ed i suoi cavalieri. Il cambiamento è stato infatti giustificato nel nome di una irenistica esaltazione valoriale, per cui il richiamo alla vita

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy
Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810
In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.103 e mail inviate

CONTRAPPUNTI IN MARGINE ...

(Continua da pagina 2)

avrebbe soppiantato quello, superato e brutale, alla morte. Il tema è grave, perché fondativo della Repubblica e dello Stato, ed è per sua natura etico e politico. Sebbene sia *politically incorrect*, poniamo alcuni problemi preliminari: in un inno di guerra come quello di Mameli, in un verso che invita i "Fratelli d'Italia" a stringersi a coorte, ovvero in una unità di combattimento (la *cohors* romana, che purtroppo oggi molti studenti non riconoscono più nel suo significato e scambiano con la "corte" (del re), per cui spesso cantano "Stringiamci alla corte" [sic!], facendo raggelare la salma di Mameli e lo spirito repubblicano), "Siam pronti alla vita" significa di fatto: "siamo già con le spalle girate e pronti a scappare". In un canto di battaglia, di natura identitaria e costitutiva, secondo il nuovo pensiero maturato nel cerimoniale di apertura dell'EXPO la coorte sarebbe pronta alla vita, perché parlare di vita è irenisticamente più bello della morte e del combattimento.

PECCATO che questa soluzione sia profondamente offensiva, poiché né Mameli né generazioni di Italiani, in divisa o meno, che hanno cantato tale inno, hanno mai voluto dare all'affermazione di "essere pronti alla morte" alcuna accezione gotica, di macabra esaltazione delle forze oscure, in chiave militarista e superominista. "Siam pronti alla morte!" non ha mai avuto, tranne forse che per alcuni reparti dell'esercito del periodo fascista, il senso del grido di battaglia della legione franchista del *Tercio,* che gridava "Viva la muerte!" o dei battaglioni SS che si portavano nello zaino un libretto intitolato "Morte e Immortalità" (*Tod und Unsterblichkeit*, di Walther Wüst e Kurt Schrötter, 1939), viatico per l'immolazione eroica dei figli del popolo germanico.

Il senso del messaggio offerto da Goffredo Mameli era solo e soltanto patriottico: se siamo costretti a stringerci a coorte, siamo pronti al sacrificio supremo, ovviamente per la vita

L'intervento del presidente del Consiglio, Matteo Renzi alla cerimonia di apertura dell'Expo. La modifica dell'Inno di Mameli è stata sottoposta al premier che non solo l'ha approvata, ma l'ha usata anche come incipit del suo intervento

che verrà e che vogliamo sia garantita, sulla base dei valori e dei principi che abbiamo liberamente scelti, da uomini liberi e non da sudditi o schiavi di altri". Cambiare il riferimento, da morte a vita, costituisce nelle migliori accezioni una banalizzazione svilente e miseranda, nelle peggiori un insulto a tutta quella tradizione di impegno pronto al sacrificio, che peraltro la nostra Repubblica chiede (per legge) a migliaia di soldati impegnati in missioni di pace (e non solo), ma pretende da tutte le forze dell'ordine, che giurano di eseguire con disciplina e rigore i propri compiti sino all'estremo sacrificio.

PER SMINUIRE LA GRAVITÀ di quanto è accaduto, si è anche cercato, come nella migliore tradizione della deresponsabilizzazione, di dare la colpa ai bambini del coro, che avrebbero protestato contro il riferimento alla morte. Sarei curioso di ascoltare le motivazioni di questa generazione così sensibile, allevata dinanzi a videogiochi in confronto ai quali i miei vecchi soldatini di plastica sembrano dei miseri *peluches*. La mia, già alle scuole elementari, avrebbe piuttosto immaginato di stare nel Quadrato di Villafranca, insieme agli eroi di *Cuore*, per fermare gli ulani austriaci. Ma chi sono mai gli Ulani, si direbbe! Altro ché! Mi domando allora cosa potranno mai dire i bambini francesi il cui inno è di gran lunga più sanguinario del nostro, visto che vi si ricorda l'intenzione delle truppe dell'Ancien Régime di sgozzare (*égorger*) i poveri figli del popolo francese (*Ils viennent jusque dans nos bras / Egorger nos fils, nos compagnes*). Ma, sempre se tutto ciò fosse vero, ossia se dei bambini hanno veramente posto un tale problema etico, si sarebbe dovuto rispondere in termini di *paideia*, spiegando perché il riferirsi alla morte risulta una necessità non solo condizionata dal senso storico e letterario dell'inno, ma eticamente determinata dalla responsabilità civile e dal contratto sociale. Penso invece che buonisticamente oggi siano pochi a voler, a partire dalla scuole, ricordare che lo Stato può chiedere ai suoi cittadini sacrifici estremi e che dei soldati *a coorte* devono essere per forza pronti *alla morte*, non per esaltarla in quanto tale, ma per difendere la vita. Si trattava, insomma, di praticare della vecchia, vetusta, disprezzata Educazione civica, nella quale pochi credono, a partire da coloro che avrebbero imbarazzo a spiegare il senso del sacrificio, salvo pretenderlo in caso di (loro personale) pericolo, secondo il principio che basta che a morire siano gli altri, poi tutto va bene.

SE ALLORA all'EXPO volevano essere più coerenti e buonisti, avrebbero potuto accontentarsi di cantare "Stringiamci alla corte (intesa come corte di un ristorante), Siam pronti alle torte, l'Italia mangiò". Saremmo rimasti in tema, senza offendere milioni di cittadini e cittadine cadute in pace e in guerra dal Risorgimento in poi, per valori progressivi, di vita e solidarietà, e non come guerrieri esaltati, scaturiti dalle pagine di lontane mitologie nordiche, inquietanti e sanguinarie, ma solo come fratelli e sorelle cha fecero, fanno (e purtroppo faranno) il loro dovere. Buona digestione, allora, in questa triste notte in cui, ancora una volta, tutte le vacche sono nere, affinché nulla si possa più distinguere. ▪

*****Professore ordinario - Università di Bologna. Dipartimento di Beni Culturali sede di Ravenna*

L'AUTONOMIA RESPONSABILE

DIALOGO CON LEONARDO CASALINO E UGO PEROLINO

(Continua da pagina 1)

Casalino: Per seguire il filo di un pensiero democratico e di sinistra che a nostro giudizio vale la pena continuare a studiare. Un pensiero che ruota intorno a un problema fondamentale: come coniugare la difesa dell'autonomia dell'individuo e le lotte collettive per la difesa e conquista di diritti che riducano la distanza tra chi detiene storicamente il potere e colro che ne sono privi. Tra classi dirigenti e popolo.

È possibile riuscire a tenere insieme la lotta per l'eguaglianza con il rispetto della libertà individuale? Uomini come Chiaromonte e Trentin hanno vissuto nella temperie del Novecento, momenti democratici e lunghe fasi di progresso della democrazia, il fallimento di grandi speranze e la realizzazione di vere riforme: senza mai smettere di cercare. Anche se naturalmente i loro due percorsi sono diversi e talvolta conflittuali come abbiamo cercato di spiegare nel libro attraverso i nostri due saggi.

Entrando nello specifico dei contenuti del vostro libro: in sede introduttiva è stato evidenziato che "...i giellisti e successivamente gli azionisti non giudicarono mai il fascismo come un fenomeno oscuro, giunto al potere solo grazie all'utilizzo della violenza: accettare una tale spiegazione avrebbe significato avallare una visione distorta e, in ultima analisi, consolatoria della vicenda nazionale tra il 1861 e il 1922." ora, questa impostazione, riprende, come è stato ben evidenziato, le riflessioni gramsciane, ma soprattutto sembra riaprire la nota polemica del secondo dopoguerra tra coloro che concepivano il fascismo come una sorta di "sfortunata parentesi" e coloro (cito per tutti Guido Quazza) che invece sostenevano la tesi della "continuità" tra regime monarchico-liberale e fascismo. Come collochereste, al riguardo, la concezione di Chiaromonte?

Casalino: Nessun giellista ha mai considerato il fascismo come una parentesi. La ricerca delle origini di lungo periodo è sempre stata una componente essenziale del pensiero del movimento diretto da Carlo Rosselli.

Certo, GL non è mai stato un partito organizzato, ma un movimento di esuli politici, ognuno con una forte personalità e una storia alle proprie spalle. Nicola Chiaromonte, insieme a Andrea Caffi, hanno "rotto" con GL proprio sul tema dell'analisi del fascismo e sulla corretta impostazione da dare alla lotta antifascista: essi hanno colto la dimensione internazionale dei fascismi alla metà degli anni Trenta e temevano che i giellisti si chiudessero in una prospettiva troppo nazionale. "Sono veramente usciti dai confini nazionali?" si chiedevano pensando a Rosselli, a Lussu e agli altri loro compagni di esilio. Questa dimensione internazionale doveva a loro giudizio essere accompagnata anche da una riflessione sull'uso o meno della violenza. Erano interrogativi cruciali e Chiaromonte gli affrontava con audacia e coraggio teorico e politico. Anche se é facile cogliere il lato debole di questa posizione: era inevitabile, e aggiungerei giusto, che un movimento antifascista italiano si ponesse come obiettivo prioritario la sconfitta del regime mussoliniano attraverso non solo l'azione culturale ma anche un'iniziativa pratica che non poteva escludere il ricorso alla violenza.

Si celebrano quest'anno i cento anni dell'entrata nella Grande guerra da parte italiana: col "tempo della malafede" crolla definitivamente, come d'altronde aveva previsto Benjamin, l'idea del progresso perpetuo dell'umanità, ma come legano uomini come Chiaromonte e Trentin questa presa d'atto con la diffidenza verso la funzione degli stati nazionali e, in generale, verso le massificazioni? In particolare quanto influì su Bruno Trentin il federalismo di Silvio Trentin?

Casalino: Il gruppo dirigente giellista era stato tutto interventista. Interventista democratico. Nel mondo liberale e democratico italiano soltanto Luigi Salvatorelli aveva avuto una posizione di lucida condanna della guerra.

Nelle trincee e nel dopoguerra si era consumata la sconfitta della democrazia. Basti pensare al romanzo capolavoro di Lussu: "Un anno sull'Altipiano". Scritto tra il 1935 e il 1936, vent'anni dopo la fine del conflitto.

Quell'arco di tempo misura la sconfitta dell'antifascismo democratico: se Lussu e i suoi compagni avessero trovato nel 1918 le parole per raccontare e interpretare quello che era accaduto non avrebbero dovuto aspettare così a lungo. Invece, nel dopoguerra, l'unico che fu in grado di fornire un'interpretazione politica dell'esperienza di centinaia di migliaia di persone nelle trincee fu Mussolini.

Perolino: In qualche modo i futuri antifascisti avevano incontrato "il popolo" nelle trincee, poi lo avevano perduto. Un nuovo contatto si era creato durante il Biennio Rosso, nell'esperienza dei consigli di fabbrica, ma dal 1922 si era interrotto di nuovo e questa volta per un lungo periodo."Un anno sull'Altipiano", che pure non contiene un solo giudizio politico esplicito, è un gesto politico a tutti gli effetti e non contiene solo una riflessione sul passato ma anche un programma per il futuro: la nuova guerra da combattere quella decisiva, sarà lo scontro con i nazisti e in quella guerra oc-

(Continua a pagina 5)

POLEMOS È DI TUTTE LE COSE PADRE, DI TUTTE RE, E GLI UNI RIVELA DEI E GLI ALTRI UOMINI, GLI UNI FA SCHIAVI E GLI ALTRI LIBERI.
ERACLITO, FRAMMENTO 53

TEORIA DELLA DISTRUZIONE DEL VALORE

APPUNTI PER UNA TEORIA FONDATIVA DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO E PER IL SUPERAMENTO/CONSERVAZIONE DEL MARXISMO

di MASSIMO MORIGI

La "Teoria della Distruzione del Valore", pur inserendosi direttamente e a pieno titolo nella tradizione della critica marxiana e marxista all'economia politica classica(*1*) e neoclassica e all'individualismo metodologico a queste inerente, intende rovesciare la teoria marxiana del plusvalore – viziata alla radice dall'economicismo dell'economia classica di Adam Smith e David Ricardo, economicismo che pur Marx intendeva respingere –, sostenendo, contrariamente alla teoria del plusvalore, che il modo di produzione capitalistico non si caratterizza per una sottrazione del plusvalore generato dal pluslavoro erogato dal lavoratore e di cui si appropria il capitale ma che, bensì, attraverso il nuovo rapporto sociale materializzatosi con l'avvento del capitalismo, si opera una *distruzione reale e concreta* del valore del lavoro richiesto al dipendente operaio dell'impresa capitalista.

Ma la "Teoria della Distruzione del Valore" si colloca anche nell'ambito della dottrina filosofico-politica denominata *Repubblicanesimo Geopolitico* (o *Lebensraum Repubblicanesimo*) ed è complementare, specialmente per le epoche storiche ed i rapporti sociali precedenti o non riconducibili al primo capitalismo industriale e successive sue evoluzioni, ad una più generale "Teoria della Predazione/Distruzione/Equilibrio/Incremento del Valore", a sua volta afferente alla "Teoria Polemodinamica Evolutiva dei Cicli di Creazione/Conservazione/Trasformazione del Conflitto", teorie anche quest'ultime due costitutive del "Repubblicanesimo Geopolitico".

Fondamentale corollario. Alla luce della decisiva categoria di Gianfranco La Grassa degli "agenti strategici", la *distruzione del valore* del lavoro(*2*) deve anche intendersi parallela, concomitante e complementare alla distruzione agente in quell'altro versante del

(Continua a pagina 6)

L'AUTONOMIA RESPONSABILE

correva ricostruire un legame con il popolo. E quello che succederà nelle bande partigiane e la Resistenza é stato a mio giudizio il punto più alto dell'esperienza azionista.

Casalino: Il progetto di Stato era stato definito con precisione da Leone Ginzburg nei "Quaderni di Gl" clandestini degli anni Trenta: uno Stato forte ed efficace perché fondato anche su un rapporto maturo con una società civile autonoma e responsabile. Era possibile costruire una Repubblica italiana su queste basi? Verrebbe da dire che proprio gli eredi di Gobetti non avrebbero dovuto farsi troppe illusioni sulla società italiana e sulle sue debolezze storiche. Per molti versi era inevitabile che a prevalere fosse il progetto di due politici lucidi come Togliatti e De Gasperi: accanto a uno Stato debole e che non poteva diventare forte improvvisamente bisognava costruire grandi partiti di massa capaci di "formare" alla democrazia le masse popolari. Toglatti era consapevole che cosi facendo realizzava solo in parte il pensiero di Gramsci, rimandando a tempi ulteriori l'utilizzo dell'analisi gramsciano sull'autonomia della società civile come elemento di riequilibrio democratico nei confronti dei partiti. E non a caso, dopo il boom economico, Trentin – che ha sempre detto di essere stato influenzato in tutto quello che ha fatto e pensato dall'eredità paterna - fu alla testa del movimento dei consigli, della creazione cioè di nuove forme di autonomia della società civile.

Nasce da queste concezioni di base la ricerca in tema di autonomia, autogoverno, scelta (e responsabilità) individuale oppure da un retaggio risorgimentale cattaneano, mazziniano, non estraneo al mondo azionista?

Perolino: Nasce sia dalla riflessione sul Risorgimento, sia dalle novità politiche che hanno dovuto affrontare. Il filo robusto che lega il movimento democratico italiano è questo: indipendenza, liberta, giustizia. Per l'indipendenza Mazzini poteva dire che si era sacrificata la libertà, la Repubblica. Ottenuta la libertà dopo vent'anni di dittatura nel 1945 la lotta per l'eguaglianza era ancora aperta. Insomma non si finisce mai di lottare e i diritti conquistati possono essere velocemente rimessi in discussione. Questo mi sembra l'insegnamento più importante, soprattutto per i giovani, delle cose che abbiamo studiato in questo libro. ▪

(*A cura di Sauro Mattarelli*)

(Continua da pagina 5)

potere: distruzione, cioè, della capacità di agire – seppur in senso lato – politicamente dei "non agenti strategici-operai/lavoratori di bassa fascia/non capitalisti" (da adesso in poi definiti "decisori omega-strategici" o "omega-strategic decisors"). In questo modo, la "Teoria della Distruzione del Valore", affine per molti versi al concetto di Joseph Schumpeter di "distruzione creatrice", è lo strumento fondamentale per completare la messa a fuoco e l'inquadramento teorico dell'operato degli "agenti strategici" lagrassiani (da adesso in poi definiti "decisori alfa-strategici" o "alpha-strategic decisors"), che agiscono (o, meglio, decidono) costantemente per accrescere il loro potere attraverso mosse strategiche indirizzate sia sul versante – *apparentemente solo* – economico e mosse – *apparentemente solo* – politiche, entrambi ambiti che però, se guardati attraverso l'univoca ed unica finalità di conquista della supremazia tipica dei "decisori alfa-strategici", rivelano il loro consustanziale legame, cementato dalla loro comune politicità. Nella presente situazione postdemocratica che accomuna tutte le democrazie occidentali elettoralistico-rappresentative, siamo in presenza di una *reale estensione formale* dei diritti politici e civili a fronte di una *reale distruzione sostanziale* della loro efficacia e vigenza politica.(*3*)

GUARDANDO le maggiori "democrazie" occidentali, questo significa, per i "decisori omega-strategici-lavoratori di bassa fascia/non capitalisti", un'estensione formale dei diritti politici e, soprattutto, dei diritti civili: esemplare, a tal proposito, l'ideologia del "politicamente corretto" e dei "diritti alla diversità", di genere o culturali che siano, che trovano la loro massima realizzazione e simbolo nel diritto al matrimonio fra omosessuali. Si tratta, quindi, di una estensione formale del loro ambito di decisione/azione a fronte, però, di una sostanziale *distruzione del valore* dei loro diritti e tutele lavorativi per opera dei "decisori alfa-strategici". La conseguenza di questa *distruzione del valore* è un'ulteriore contrazione/distruzione dei già miseri ambiti di azione politica *reale* dei "decisori omega-strategici".

La "Teoria della Distruzione del Valore" consente altresì di ripercorrere il filo rosso continuo fra la nascita in Occidente delle prime società industriali/capitaliste con le originarie forme di dominio pre-industriali e come queste sono arrivate fino ai giorni nostri.

Tale *distruzione del valore* è del tutto simile a quella che avviene fra i combattenti nelle guerre assolute o totali moderne dove, per giungere al risultato strategico voluto, la vittoria, o la non sconfitta, si distrugge non solo la vita del nemico ma anche di quella carne da cannone che per convenzione si suole chiamare amico: non a caso l'economista austriaco Kurt. W. Rotschild ha affermato che se si vuole comprendere l'economia, piuttosto che studiare Adam Smith e tutti gli altri allegri studiosi della triste scienza, meglio è concentrarsi nella lettura del *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz.

Viene così facile notare la profonda analogia e legame fra la prima fase del capitalismo e la nascita della guerra assoluta analizzata da Clausewitz, dove in entrambe la distruttività veniva portata a livelli mai prima conosciuti dall'umanità. Ai giorni nostri, le possibilità di annientamento *manu militari* e *manu scientifica* è massima, grazie alla nuova generazione di armi sempre più basate sulla cibernetica.

IN UNA PROSPETTIVA non troppo lontana, il computer quantistico, con le sue numinose capacità computazionali, delinea addirittura una capacità di produzione/riproduzione/creazione di un potere un tempo solo riservato agli dei olimpici; le odierne forme sempre più evolute di intelligenza artificiale e la possibilità di manipolazioni della pubblica opinione e della natura fisica e biologica non ne sono che un timido preannuncio ma già operanti "un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo". La guerra totale di settanta anni fa, compresa la stessa arma atomica, appare così un gioco da ragazzi al confronto delle potenzialità odierne e il capitalismo del XXI secolo non solo ha eliminato, almeno in tempi commensurabili con l'umana esistenza, ogni realistica possibilità di poter costruire un diverso rapporto sociale ma ha ormai addirittura annientato la stessa memoria storica dei tentativi portati avanti dai "decisori omega-strategici" – o, meglio, dalle burocrazie socialistiche che sostenevano, in parte in buona e in parte in cattiva fede, di agire in nome e per conto del proletariato e per instaurarne l'ossimorica dittatura ma che, a tutti gli effetti, altro non erano che una diversa forma di "decisori alfa-strategici" – per costruire un'alternativa al capitalismo. Le odierne società industriali/capitaliste sono caratterizzate – come le prime società industriali/capitaliste – da "decisori alfa-strategici" che costantemente agiscono, nonostante tutta la dissimulativa retorica democratica, per ora con *grande ed inarrestabile successo* e senza alcun *reale* avversario verso una *distruzione del valore* del lavoro sull'apparentemente libero mercato e dei diritti dello stesso a livello giuridico. I "decisori alfa-strategici", oggi come sempre,(*4*) operano, in definitiva, per annichilire, sfrontatamente o più o meno nascostamente ma sempre con modalità distruttivamente del tutto analoghe a quella dei summenzionati conflitti armati, i già infimi ed unicamente consolatori spazi di decisione/azione dei "decisori omega-strategici".

PER TALI "Decisori omega-strategici", ne siano consapevoli o meno, vale sempre, indipendentemente dall'epoca storica e predazione o distruzione del valore che sia, la condizione vitale ed esistenziale – "dove anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere."– descritta dall'*iperdecisionista* Walter Benjamin – l'Angelus Novus per un rinnovamento ab imis della geopolitica e del repubblicanesimo, soteriologicamente ben più radicale e realista del "timido" e katechontico decisionista giuspubblicista nazifascista Carl Schmitt – alla ottava tesi di Tesi di filosofia della storia: la terribile e mor-

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

tale condizione di "'<u>*stato di eccezione permanente*</u>". ▪

Note

1. In particolare due sono le principali tesi espresse da Marx nel *Capitale,* che si sottoscrivono in pieno, a proposito del nuovo rapporto sociale generato dal capitalismo. **A**) La prima è che il capitalismo realizza la condizione dell'incontro sul mercato, su un piano di reciproca libertà formale, del datore di lavoro e del prestatore d'opera. Ovviamente questa reciproca libertà formale non significa indipendenza sostanziale del prestatore d'opera rispetto al datore di lavoro-capitalista ma anzi il suo contrario. Ma mentre per Marx il sigillo di questo dominio si concretizza con la sottrazione di plusvalore, per noi si realizza attraverso una distruzione del valore del lavoro del prestatore d'opera. **B**) Per Marx il suddetto rapporto sociale descritto al punto A non è un dato naturale come pensano gli economisti classici ma un dato culturale e storico. In questo siamo perfettamente d'accordo con Marx ma con un "piccola" precisazione che svilupperemo in un successivo momento: vale a dire che la classica suddivisione fra cultura e natura non sta letteralmente in piedi e che questa è una dicotomia che va totalmente spazzata via. Per essere ancora più chiari: questa non è assolutamente una critica a Marx che si muoveva, come del resto tutta la cultura del suo tempo ed anche quella del nostro tempo, lungo questa fallace dicotomia; è una critica radicale a tutta la cultura occidentale così come si è sviluppata a partire dalla rivoluzione scientifica galileana e che oggi, alla luce della rivoluzione informatica e cibernetica e della meccanica quantistica non può che prendere atto che il mondo naturale è intrinsecamente anche un mondo culturale e finalisticamente – il repubblicanesimo geopolitico dice: strategicamente – retto (insomma non si butti giù Galileo ma si riconsideri profondamente non solo Hegel ma anche Aristotele). Per quanto riguarda Marx, piuttosto, gli va riconosciuto l'immenso ed immortale merito di avere compreso che la società capitalista non risponde ad immutabili leggi di natura ma è frutto di una precisa evoluzione storica. Che poi abbia espresso questa fondamentale acquisizione nei termini della dicotomia natura/cultura è tutto un altro discorso, un discorso errato, del quale egli non porta nessuna colpa e al quale è deputato porre rimedio il repubblicanesimo geopolitico.

2. Distruzione consustanziale alla nascita dell'impresa capitalista che dà forma al nuovo rapporto sociale che vede l'incontro sul mercato, su un piano di formale libertà per entrambi, del lavoratore salariato e dell'agente capitalista, in realtà in un rapporto totalmente squilibrato a favore del secondo, il quale proprio per la disparità di forze a suo vantaggio acquista un lavoro 'svalorizzato'.

3. L'Italia – *more solito* – è un caso a parte: in questo paese, l'arretratezza politica è di un tale livello che anche dal punto di vista formale assistiamo ad una contrazione/distruzione non dissimulata, esplicita e smaccata, dello spazio politico di azione dei 'decisori omega-strategici-lavoratori di bassa fascia/non capitalisti'.

4. In particolare, per quanto riguarda l'epoca moderna, dall'inizio della rivoluzione industriale, attraverso una 'distruzione de valore' del lavoro; in altre epoche storiche possono essere state prevalenti <u>*modalità predatorie*</u>, e.g. la schiavitù antica e la servitù della gleba.

Manifesto per il 2 giugno 2015 69° Anniversario della Repubblica

In occasione del 69° anniversario del referendum istituzionale, che coronò le battaglie del Primo e del Secondo Risorgimento, i mazziniani ritengono che il modo migliore di rendere omaggio ai patrioti ed ai partigiani che lottarono e morirono per l'ideale repubblicano sia impegnarsi per ricostruire la Repubblica che non c'è più e quella che non c'è mai stata. Non c'è più una Repubblica incardinata su un sistema dei partiti figli delle diverse culture politiche del secolo. Non c'è mai stata una Repubblica repubblicana, in cui il sentimento del dovere sia alimento della cittadinanza, il lavoro ed il merito determinino la ricchezza dei cittadini, la gestione della cosa pubblica sia trasparente, l'educazione sia il motore pulsante della società, la sovranità popolare sia effettivamente esercitata nella selezione della rappresentanza politica.

I mazziniani si sentono pertanto mobilitati ad intensificare ogni sforzo volto ad accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica sulla necessità di rifondare la Repubblica italiana perché sia finalmente protagonista di un processo di integrazione politica a livello europeo che non può più essere rinviato pena la marginalizzazione del vecchio continente.

"Non basta il non fare: bisogna fare": il monito che Giuseppe Mazzini lanciava dalle pagine dei "Doveri dell'uomo" è oggi più che mai attuale ed interpella la coscienza di tutti i cittadini italiani perché si impegnino a rifuggire dalle facili tentazioni del qualunquismo e dell'antipolitica e si riconoscano come popolo repubblicano, capace di superare la crisi economica e di rilanciare il Paese con idee e metodi nuovi.

L'appello dei mazziniani in questa data solenne è per la difesa dei principi fondamentali della carta costituzionale e per la sua piena attuazione, soprattutto nel rapporto tra il cittadino e le istituzioni, ma anche nel campo della giustizia e dei diritti civili.

I mazziniani dedicano questo anniversario alla memoria degli italiani che combatterono, al fronte ma anche all'interno, la Grande Guerra, nel centenario del suo inizio: grazie al loro sacrificio, l'ultima guerra di indipendenza avrebbe aperto uno scenario democratico al Paese se le forze reazionarie fiancheggiatrici del fascismo non avessero prevalso.

Viva la Repubblica italiana!
Viva gli Stati Uniti d'Europa!
Genova, 2 giugno 2015

RADICI MONTESQUIEUIANE DEL PENSIERO DI HANNAH ARENDT

POLITICA E DOMINIO TOTALITARIO

di VALENTINA CONTI

Hannah Arendt (1906-1975) è senza dubbio una delle figure intellettuali più rilevanti e complesse della cultura del Novecento. Per riuscire a comprendere gli accadimenti gravissimi e inediti del suo tempo (le due guerre mondiali, la trasformazione dell'Europa in una terra di apolidi, l'ascesa al potere di Hitler e quella di Stalin, l'Olocausto, le purghe sovietiche, la costruzione di campi di concentramento e di sterminio), la celebre pensatrice è convinta che non ci si possa più avvalere di strumenti ermeneutici tradizionali. In particolare, Arendt ritiene che la tremenda esperienza del nazismo e dello stalinismo testimoni la comparsa nella storia di un nuovo tipo di ordinamento politico-sociale, che ella definisce *totalitario* e distingue nettamente dai regimi oppressivi e tirannici del passato.

NEL 1951 VIENE PUBBLICATA negli Stati Uniti la prima edizione della maggiore opera storico-politica dell'autrice, The *Origins of Totalitarianism*; la seconda edizione risale al 1958 e contiene un nuovo capitolo intitolato *Ideology and Terror a Novel Form of Government*, originariamente uscito in forma autonoma nel 1953 (all'interno di «The Review of Politics»); la terza edizione vede la luce nel 1966. In questo suo libro, partendo dagli aspetti essenziali del regime di Hitler e di quello di Stalin, Arendt elabora ed illustra il concetto filosofico-politico di totalitarismo. Nella terza parte di *The Origins of Totalitarianism*, intitolata *Totalitarianism,* il fenomeno totalitario, attraverso la distinzione tra «natura» e «principio» di un governo contenuta nell'*Esprit des lois* (cfr. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* [1748], III, 1, in Id., *Tutte le opere* [1721-1754], con testo originale a fronte, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 946/947), viene inteso non come la degenerazione di altre forme di governo, ma come un regime autonomo caratterizzato sia da una propria «natura», vale a dire da una struttura specifica che – lo diremo più avanti – si identifica con il «terrore», sia da un suo «principio di moto», il quale consiste in ciò che accelera l'essenza dinamica del totalitarismo e che – lo si vedrà successivamente – coincide con l'«ideologia».

SENNONCHÉ, MENTRE IL BORDOLESE parla di «principio» inteso come ciò che fa agire un governo, la filosofa ritiene che in relazione al totalitarismo sia possibile parlare unicamente di «principio di moto» (vedi H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* [1951, 19582, 19663], tr. it. di A. Guadagnin, a cura di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Torino, Einaudi, 2009, p. 640), in quanto la sua essenza è dinamica: risultando esso stesso movimento, non occorre qualcosa che lo faccia agire (sull'argomento della ripresa e della rielaborazione, da parte dell'autrice, dei concetti montesquieuiani di «natura» e «principio» di un governo, cfr. Th. Casadei, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in D. Felice [a cura di], *Dispotismo: genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 voll., Napoli, Liguori, 2001-2002, vol. II, pp. 633-640; Id., *Il senso del 'limite': Montesquieu nella riflessione di Hannah Arendt,* in D. Felice [a cura di], *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 voll., Pisa, ETS, 2005, vol. II, pp. 821-826).

La presenza di una società di uomini «isolati» nella vita pubblica ed «estraniati» in quella privata è, secondo Arendt, l'elemento fondamentale per lo sviluppo dei governi totalitari, e non ha importanza se questo tipo di condizione abbia avuto origine dal periodo storico, come è successo nella Germania di Hitler, oppure sia stato creato volontariamente, vedi il caso dell'Unione Sovietica di Stalin. Suddetta atomizzazione si rivela utilissima ai regimi totalitari, perché solo da masse di individui completamente isolati è possibile ottenere una «fedeltà illimitata» e incondizionata. Infatti, tali governi non limitano la libertà, ma debellano ogni presupposto di libertà, in quanto lo scopo ultimo del loro dominio consiste nella trasformazione della natura umana: da individui spontanei, capaci di iniziativa, uguali nella loro diversità e pluralità, a esseri incapaci di azioni imprevedibili e ridotti esclusivamente a seguire tipi di comportamenti che vengono loro imposti. Secondo l'autrice, però, se un soggetto è privato della sua possibilità di reagire e dare luogo all'imprevedibile, ossia della sua capacità d'azione che scaturisce dal suo essere nel mondo e dal suo essere in relazione con altri, allora egli viene ridotto a un «fascio di reazioni», ossia a vivere un'esistenza solo in senso biologico, «la cui unica "libertà" consist[e] nel preservare la specie» (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 599).

QUESTA CONDIZIONE si concretizza nei campi di concentramento che rappresentano, nella prospettiva della filosofa, l'istituzione centrale del totalitarismo, poiché unicamente al loro interno si realizza il «dominio totale di ogni singolo individuo in qualsiasi aspetto della vita» (ivi, p. 451) attraverso l'eliminazione di qualsiasi spontaneità umana. Il capo totalitario, a differenza dei tiranni e dei dittatori del passato, non esercita il potere arbitrariamente: egli opera seguendo le leggi della Natura (nel caso di Hitler) o della Storia (si pensi a Stalin), dalle quali fa derivare tutte le altre leggi; di conse-

(Continua a pagina 9)

guenza, ogni uomo all'interno dello Stato deve divenire l'incarnazione vivente di queste. Ossia, tali regimi cercano di tradurre in realtà il processo inarrestabile della Storia o della Natura servendosi del «terrore», che in un primo momento serve per eliminare i reali oppositori e che poi, quando non esiste più nessun nemico effettivo, si trasforma in uno strumento di governo permanente che viene adoperato contro i «nemici oggettivi», cioè i nemici determinati ideologicamente. Questi ultimi, pur essendo di solito individui innocui, sono considerati come un ostacolo per la creazione di un'umanità conforme alle superiori leggi naturali e storiche. A giudizio dell'autrice, quindi, il terrore si rivela l'essenza del potere totalitario, in quanto esegue le sentenze di morte contro quelle «razze inferiori», che, per Natura, sarebbero comunque destinate ad essere eliminate; oppure, contro quelle classi che sarebbero inevitabilmente scomparse nel corso della Storia.

PER RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO di un dominio mondiale, tuttavia, non basta il terrore: è qui che entra in gioco il ruolo dell'«ideologia», che letteralmente costituisce la logica di un'«idea»; gli avvenimenti vengono trattati dall'ideologia come se seguissero «la "legge" dell'esposizione logica della sua "idea"» (ivi, p. 642). Di conseguenza, passato, presente e futuro sono spiegati attraverso un processo di deduzione da un'idea (come la lotta tra razze o tra classi), la quale ultima diventa la premessa iniziale per la comprensione di ogni cosa. In altri termini, Arendt afferma che tutto ciò che accade nella realtà, mediante un processo logico, è interpretato attraverso un'idea accettata in modo assiomatico; pertanto, grazie alla forza estrema di tale procedimento deduttivo, in uno Stato totalitario ogni individuo da carnefice può tramutarsi in vittima o viceversa. In seguito all'esperienza e alla concettualizzazione del totalitarismo, ordinamento in cui gli esseri umani vengono trasformati in automi incapaci di ribellarsi e opporsi alle norme vigenti, l'autrice sente l'esigenza, in diverse opere – come *Karl Marx and the Tradition of Western Political Thought* (1953), *The Human Condition* (1958), *On Violence* (1970), *What is Freedom?* (1993) e *Was ist Politik?* (1993) – di rivalutare l'ambito della politica. Quest'ultima è intesa da Arendt come quello spazio in cui gli uomini nella loro pluralità conservano, grazie alla possibilità di compiere liberamente azioni e discorsi, la propria individualità.

La pensatrice, oltre ad ammirare il Bordolese per aver distinto la «libertà filosofica» da quella «politica» (cfr. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, XII, 2, in Id., Tutte le opere [1721-1754], cit., p. 1278/1279), fa propria la stretta connessione esistente nell'autore di *La Brède* tra politica e libertà. Quest'ultima, infatti, viene considerata come lo scopo della politica, perché consiste nella possibilità di agire: quindi, si può dare solo all'interno di una sfera politica; e, dal momento che la pluralità è la condizione preliminare per lo sviluppo di qualsiasi organismo politico, risulta con nitidezza che «la libertà è la vera ragione per cui gli uomini vivono insieme in un'organizzazione politica, l'elemento senza il quale la stessa vita politica sarebbe priva di significato.

LA POLITICA TROVA NELLA LIBERTÀ la sua ragion d'essere, e nell'azione il suo ambito sperimentale» (H. Arendt, *Che cos'è la libertà?* [1993], in Ead., *Tra passato e futuro* [1961, 19682], tr. it. di T. Gargiulo, Milano, Garzanti, 2005, p. 196). In *The Human Condition*, la pensatrice descrive l'azione come la capacità propriamente umana di dare vita a un nuovo inizio che non rientri in uno schema comportamentale prestabilito, ed il suo presupposto essenziale è la pluralità, che si dimostra anche la premessa imprescindibile per la fondazione e la conservazione degli organismi politici. Secondo la filosofa, l'uomo isolato non risulta nelle condizioni di fare uso della propria facoltà di iniziativa: senza l'esercizio di quella spontaneità che lo distingue dagli animali, dunque, qualsiasi forma di vita politica gli è preclusa. Se si mettono a confronto gli aspetti essenziali dei governi totalitari e le caratteristiche che, nella prospettiva arendtiana, dovrebbero appartenere alla sfera politica propriamente detta, allora risulta evidente che quest'ultima è da intendersi come rovesciamento dei primi. Con l'eliminazione della sfera pubblica e di quella privata, gli uomini sono completamente atomizzati, non hanno più alcun rapporto né con gli altri né con se stessi, perciò vengono meno quelle condizioni che, nell'ottica dell'autrice, risultano indispensabili per agire, confrontarsi e riflettere. Di conseguenza, può esistere politica solo se esiste uno spazio in cui le leggi, che mettono in rapporto una molteplicità di uomini tra di loro e che delimitano i confini entro i quali essi possono muoversi liberamente e conservare quella spontaneità che li rende «ugualmente distinti», fungono come in Montesquieu da limite e da relazione.

OSSIA, UNO STATO PUÒ ESSERE detto a pieno titolo «politico» esclusivamente se gli individui, al suo interno, nella loro uguaglianza mantengono la propria individualità e quell'imprevedibilità che li rende unici e permette loro tanto di non sottomettersi totalmente a chi governa quanto di riuscire, in caso di necessità, ad opporsi alle leggi. Infatti, unicamente in tale circostanza può esistere il potere: nella riflessione arendtiana, esso non si identifica con il dominio di un individuo sugli altri o con la violenza, ma viene definito come la capacità umana di «agire di concerto» (cfr. Ead., *Vita activa*. *La condizione umana* [1958], tr. it. di S. Finzi, Milano, Bompiani, 2014, p. 180), una caratteristica – questa – che appartiene sempre ad un gruppo di persone e mai ad una sola, ed esiste unicamente finché rimane intatta codesta unione.

In questo senso, il potere va senza eccezione inteso come potere potenziale, come possibilità di azione, di discorso e di pensiero liberi: ragion

POLITICA E DOMINIO TOTALITARIO

(Continua da pagina 9)

per cui, chiunque non partecipi a tale potenzialità implicita dell'«essere-insieme» resta impotente, dato che «gli individui isolati sono impotenti per definizione» (si veda Ead., *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 650; sul tema dell'influenza del *Président* nella riflessione politica dell'autrice, in particolare sull'analisi del totalitarismo, sui concetti di politica, di potere e di leggi, e sull'idea di libertà, cfr. Th. Casadei, *Dal dispotismo al totalitarismo*: *Hannah Arendt*, cit., pp. 625-632, 640-671; Id., *Il senso del 'limite': Montesquieu nella riflessione di Hannah Arendt,* cit., pp. 805-821, 826-838).

LA FILOSOFA CONCEPISCE questi regimi devastanti e senza precedenti come la concretizzazione di un fatto antipolitico e non come un esempio di «eccesso di politica», ed è per tale motivo che ella cerca di ridefinire e rivalutare la sfera di quest'ultima. Arendt teme che l'esperienza totalitaria porti ad una completa sfiducia nella politica, e ritiene che l'unico modo per cercare di contrastare il ritorno di fenomeni analoghi consista non già nel rimuovere il passato, bensì piuttosto nel tentare di comprendere quanto è successo attenendosi il più possibile alla realtà, qualunque essa sia.

SICCOME, A GIUDIZIO della pensatrice, il totalitarismo non è stato debellato per sempre con la morte di Hitler e di Stalin, lo scopo della politica deve essere, a suo avviso, quello di conservare i presupposti che permettono l'azione libera. Quest'ultima, secondo Arendt, resta l'unico modo per poter evitare il dominio totale sull'uomo, anche se l'imprevedibilità e l'irrevocabilità che la caratterizzano non permettono il raggiungimento di una sicurezza stabile all'interno di uno Stato. Ossia, finché esiste la possibilità di iniziare qualcosa il nuovo, e le azioni irrompono nel quotidiano dando vita all'inatteso, allora è possibile contrastare il ripresentarsi di soluzioni totalitarie. ▪

IL DUELLO IN TORNEO PER OSTENTAZIONE DI FORZA E DI VALORE

di PIERO VENTURELLI

Nato secondo la leggenda intorno al 1066 in Francia, il cosiddetto "duello in torneo per ostentazione di forza e di valore" era finalizzato a dar pubblica dimostrazione del coraggio e del valore marziale dei contendenti, a mantenere in allenamento quanti esercitavano il mestiere delle armi, ad esprimere in un linguaggio festoso e fastoso la complessità dell'etica cavalleresca e a trasmettere consuetudini e modelli comportamentali nobiliari.

In antico, i tornei si svolgevano soprattutto durante le guerre, nelle pause, fra gruppi di cavalieri degli eserciti nemici, che si sfidavano in un luogo e in un tempo concordati; se inizialmente mancavano vere e proprie regole, andò via via affermandosi un codice etico cavalleresco e cortese, e le armi vennero spuntate. Dal torneo trasse peraltro origine la "giostra mortale", condotta ad oltranza con armi letali, fino alla resa o alla morte di una delle parti. Fra Trecento e Quattrocento, ormai dotato di un proprio statuto ludico di gioco d'armi, il torneo era una festa ricorrente nelle città e nelle corti di svariati Paesi d'Europa.

ASSAI DIFFUSI soprattutto in Francia, i tornei si svolgevano fra uomini a cavallo in un campo che era aperto ovvero chiuso da palizzate. Intorno all'area del confronto, venivano predisposti palchi di legno per il pubblico di maggior riguardo: in prima linea, i giudici. Gli allestimenti potevano essere più o meno sfarzosi. Fondamentale era il ruolo degli araldi: annunciavano l'imminenza dell'apertura dei giochi e ne assicuravano l'ordinato e corretto svolgimento, presentavano – esaltandone le mirabili virtù guerriere e la preclara nobiltà di sangue – i cavalieri nel momento in cui essi scendevano in campo, erano i massimi conoscitori ed interpreti delle 'leggi' dei tornei e come tali venivano consultati su ogni problema. Il torneo poteva consistere o in una serie di giostre, che ricordavano più da vicino i duelli, o – rifacendosi all'originario, autentico "torneo" – in uno scontro generale di gruppi. Spesso le giostre individuali terminavano con la caduta a terra di uno dei due contendenti, ma potevano anche articolarsi diversamente. Di solito, al vincitore venivano assegnati premi quali uno scudo, una cintura o un altro utensile bellico di valore, oltre alle costose armi del vinto e all'eventuale prezzo del suo riscatto; meno di frequente, veniva offerta anche la "mano" di una nobildonna con annessa dote.

LA CONDANNA ecclesiastica del torneo, sempre apparsa tutto sommato abbastanza blanda, e il fatto che l'omicidio colposo che talvolta vi si commetteva risultasse escluso dal diritto comune, non impedirono a questo tipo di duello di entrare in crisi nel Cinquecento, una fortuna che peraltro andò declinando lentamente nel corso dei due secoli successivi, fino a spegnersi del tutto col crollo dell'Antico Regime. L'inizio di questo crepuscolo si spiega sia col duplice avvento della Riforma e della Controriforma, e dunque di un clima poco propizio a fatui giochi di guerra, sia col verificarsi di alcuni tragici episodi che – a cominciare dalla morte in torneo nel 1559 del re di Francia, Enrico II – suscitarono un'enorme impressione e presentimenti sinistri nei contemporanei. ▪